

I VESCOVI E MIRELLA



S. E. MONS. MARIO MIGLIETTA
Vescovo – Arcivescovo di Ugento – S. Maria di Leuca

(Ugento, dal 1981 al 1992)

Spesso Monsignor Miglietta andava a trovare

Mirella Solidoro a Taurisano. Diceva:

“Vado a fare il pieno di fede”.



INTERVISTA RILASCIATA DA S. E. MONS. VITO DE GRISANTIS Vescovo di Ugento – S. Maria di Leuca

(Ugento, ottobre 2010)

UN FARO NELLA NOTTE

Mirella Solidoro per me è una testimone stupenda e meravigliosa di come si affronta la sofferenza da credente. E quindi è veramente un messaggio di fiducia il suo, un messaggio di speranza, un messaggio che dà la forza di non scoraggiarsi mai, nemmeno davanti alle cose più sconcertanti della vita, affrontate sempre quando c'è l'amore al Signore con una gioia che umanamente è inconcepibile, inimmaginabile. E invece diventa una testimonianza così viva, ma anche così semplice di come, anche in quei momenti duri della vita, la gioia è possibile, la serenità è possibile, la gioia è possibile.

Le parole di San Paolo sono per me le parole più stupende che si possano dire per noi nella sofferenza: "Porto a compimento in me le sofferenze di Cristo a vantaggio del suo corpo che è la chiesa". Questo è il punto! Cioè non è soltanto la gioia di soffrire per Lui perché Lui ha sofferto per me, certo; ma è il sentire e l'essere cosciente che io sto partecipando alle sofferenze di Cristo a vantaggio del suo corpo che è la chiesa. Con Lui, cioè, io sto edificando la chiesa, sto costruendo la chiesa, sto santificando la chiesa

Questa per me è la cosa importante! Cioè, finché la sofferenza è tra me e Gesù, tra Gesù e me, sì, è stupendo, è bello, ma si chiude. E invece San Paolo dice che la sofferenza per il cristiano è una sofferenza che si allarga, che unisce a Cristo Gesù e alla sua sofferenza, unisce Lui a noi, ma quella sofferenza nostra con Lui, se così posso dire, si radica, si diffonde in tutti i campi della chiesa, spazia su tutta la terra. Capisci che significa per un cristiano, sapere che la sua sofferenza unita a quella di Cristo sta salvando il mondo, sta facendo del bene a tanta gente, sta incoraggiando tanti, sta distruggendo la violenza in tanti settori, a vantaggio del suo corpo che è la chiesa.

Quindi, è veramente un respiro universale che dà la visione cristiana della sofferenza, unita a quella di Cristo. San Paolo questo lo dice e lo ha specificato.

E appunto, la dimestichezza con la Parola di Dio, perché certamente Mirella leggeva la Parola di Dio, lei leggeva la Sacra Scrittura, e quindi ascoltava la Parola di Dio, primo.

Il dialogo personale con il Signore. Non è un dialogo soltanto che io lo dico al Signore, ma il dialogo in cui il Signore parla a me. Quindi quello che lei diceva al Signore, ma è quello che il Signore diceva a lei che ha dato spessore alla sua parola.

Io ne ho sentito parlare, ne sentivo parlare. C'è una suora marcellina che l'ha conosciuta. Ogni volta che m'incontrava, diceva sempre: "La Mirella, la Mirella, eccellenza, la Mirella". Le chiedevo: "Come e perché?" Lei mi diceva un pochettino. Poi la fama di santità che ho sentito da sacerdoti, da laici, da Monsignor Caliandro, Vescovo che ho sentito, che hanno incontrato, che hanno ascoltato. E quindi questa fama di santità mi ha spinto a iniziare l'iter perché questa, per il mondo laicale, è veramente una testimone, un esempio, un incoraggiamento. Se c'è la fama di santità che ho avvertito qui.

E' una sorella, io la sento come una sorella, è una sorella con la quale condividere anche questo momento e quindi "Tu sai, tu capisci, e quindi tu sai quello che devi dire al Signore".

Quando sono venuto qui, lei era già morta. Non l'ho mai incontrata. Ci sono persone che, nel momento della sofferenza, s'incontrano con il Signore, lo abbracciano e vivono intensamente con Lui e ci sono persone che nel momento della sofferenza rifiutano Dio e si allontanano da Dio. Ma il Signore ama anche loro e li segue e li guarda continuamente perché ci sarà sempre un momento in cui potranno, forse anche ascoltando questa testimonianza, incontrare il Signore.



INTERVISTA RILASCIATA DA S. E. MONS. DOMENICO CALIANDRO **Arcivescovo di Brindisi**

(Allora Vescovo di Nardò, ottobre 2010)

Ho conosciuto Mirella quando ho fondato la Parrocchia dei Santi Martiri Giovanni Battista e Maria Goretti. Andai a parlare con lei. Mi accolse in un modo dolcissimo. Una casa molto povera, poi era lesionata e dovettero cambiare.

Mi lasciò parlare da solo con lei. Anche il modo di pregare, quando diceva il Padre nostro o l'Ave Maria, era proprio commovente, cioè toccava le intime corde dell'anima...il suo modo di parlare...

Percepiva l'intimo delle persone. Cioè lei si trovava dinanzi a questa situazione. Io non avevo detto alcuna parola, non le avevo chiesto nulla, però percepiva: "Ti sono vicino, non ti preoccupare, passa questo aspetto..."

Fu talmente toccante la vicinanza a queste situazioni che veramente si percepiva lo Spirito di Dio vicino a lei.

Non aveva dei farmaci, lo faceva capire proprio lei, lo seppi direttamente da lei.

Ecco questo. Delicatissima, non ha mai chiesto niente per lei. La cosa che lei faceva per amore di Dio era assolutamente libera e gratuita, non agiva per nulla.

So che anche altre persone che l'hanno frequentata anche in vita, persone che l'hanno frequentata sistematicamente, dicevano che tutto ciò che faceva lo faceva soltanto per amore e per aiutare.

Il senso della dignità. Aveva bisogno di tutto per il bagno, per lavarsi, per girarsi, aveva bisogno di tutto. La madre l'accudiva. Però sempre con questo stile, con questa nobiltà di cuore, di animo.

Poi non chiedeva niente per sé. Dal punto di vista emotivo, affettivo...voleva essere consolata...no, no. Diceva: "da tanti anni sono qui, non posso fare niente di più. Lei pensa che io sia una persona infelice? Invece no, sono la più felice di questo mondo, perché ho trovato nella mia sofferenza l'amore di Dio, a cui mi sono abbandonata, a cui mi sono donata. Faccio quello che vuole Lui, come vuole Lui.

Lei ha sofferto veramente. La cosa che dicevano i medici era che lei doveva morire entro pochi mesi, è durata tanti anni. “Che ci sto a fare io in questo mondo? Forse il Signore voleva da me una testimonianza, voleva da me un atto di amore”. E un atto d’amore vero, cioè non era una fantasia, non era una cosa che lei s’era inventata con la sua allucinazione, no, no. Questo assolutamente. La percezione che provavo... dinanzi a una realtà di una persona vera con i suoi sentimenti. Non è che non soffriva. Soffriva. Però l’amore l’aveva integrato nella sua vita perché le sembravano cose umili, semplici. Di solito queste qui che hanno rivelazioni ... invece lei no. Anzi non pretendeva neppure che noi credessimo che il Signore le parlava, la incoraggiava ...No, no, e lei lo diceva.

La sofferenza dovrebbe portarti a una forma di apatia, di passività totale, invece lei era attiva, di un’attività proprio libera. Era il Signore, lei diceva, non era né strumento strano... perché ho avuto contatto con certe persone che si dicono illuminate, che offrono dei presagi. No, no. Non c’è nessun tipo di relazione con loro. Mirella ha pagato con la sua vita. Forse il Signore voleva questo. Non pretendere nel giudizio, nelle parole una fiducia totale.

Diceva: “Forse, penso...”. E’ una storia in cui la presenza di Dio si lascia incontrare. Il Signore è capace anche di trasformare le cose più umili...la morte di Gesù, la cosa più atroce...il tradimento, l’uccisione è diventata la salvezza dell’umanità... Ecco, nella sofferenza, noi vediamo la luce. Nella sofferenza l’amore, nella sofferenza lo sguardo di Dio... E lei proprio attraverso la sofferenza questo comunicava: uno sguardo di pace, di riconciliazione con il Signore.

Mirella è una vita da incontrare. Poi, quando muoiono i Santi, quelli che hanno fatto la volontà di Dio, che hanno avuto fiducia nel Signore, non muoiono, ma restano vivi. Cioè l’amore porta alla vita questo orizzonte che è l’eternità. Eternità significa eterno presente, l’eterna vita, presente. Allora incontrare queste persone, incontrare... ogni giorno, attraverso la sofferenza, porta veramente tanta fiducia nel buio.

Chissà quante persone nella vita si muovono tra le tenebre, nel peccato, nella sofferenza, nell’umiliazione, nel tradimento, portando un raggio di luce, un raggio di speranza... questo è la santità.

E poi una santità umile. Sia fatta la volontà di Dio nelle cose più umili cioè si fa la volontà di Dio nelle cose più sofferte e anche nelle cose più

umili, senza darsi arie di essere santa, ... non l'ha detto mai, non l'ha fatto mai. Era semplicissima. Penso che ha molto da insegnare ai cristiani di oggi.



OMELIA DI S. E. MONS. VITO ANGIULI
Vescovo di Ugento – S. Maria di Leuca

(Taurisano, 8 aprile 2011 – Traslazione dei resti mortali di Mirella Solidoro)

La via dell'esodo, del deserto, della croce

Cari sacerdoti e fedeli,

abbiamo percorso un breve tragitto attraverso le strade del nostro paese accompagnando le spoglie mortali di Mirella Solidoro dal cimitero alla Chiesa parrocchiale. Si è trattato di un gesto semplice, dal profondo significato spirituale. Inserito nel clima della Quaresima, questo breve itinerario rappresenta la nostra *statio* quaresimale; un momento nel quale, come comunità parrocchiale di Taurisano, ma anche come fedeli provenienti da altre comunità, ci siamo riuniti nella casa del Signore per ascoltare la sua Parola, rafforzare il desiderio di una conversione più profonda e realizzare una maggiore immedesimazione nel mistero della morte e della risurrezione di Gesù.

Il gesto del convenire nella casa del Signore ci pone delle domande: Qual è il significato che dobbiamo dare alla nostra vita cristiana? Che cosa vuol dire vivere il tempo quaresimale? Come vivere nel tempo di quaresima, e in tutta la nostra esistenza, la sequela di Cristo, morto e risorto?

La liturgia che stiamo celebrando ci dà la giusta risposta. In modo particolare diventano significative le parole del prefazio:

*“Tu riapri alla Chiesa la strada dell'esodo
attraverso il deserto quaresimale,
perché ai piedi della santa montagna,
con il cuore contrito e umiliato,
prenda coscienza della sua vocazione
di popolo dell'alleanza,
convocato per la tua lode
nell'ascolto della tua parola,
e nell'esperienza gioiosa dei tuoi prodigi”.*

Con queste parole, la liturgia ci istruisce sul significato del nostro cammino quaresimale e del percorso spirituale che dobbiamo compiere nella nostra vita. Se vogliamo comprendere veramente che cosa vuol dire essere cristiani, dobbiamo fare attenzione a tre qualità del cammino di se-

quela di Cristo; dobbiamo cioè percorrere la via dell'esodo, la via del deserto, la via della croce.

Come il popolo d'Israele lasciò l'Egitto, terra di schiavitù, e compì un lungo percorso costituito da una molteplicità di tappe per arrivare alla terra promessa, così anche noi dobbiamo vivere *un cammino esodale*.

L'immagine dell'esodo, presente non solo nel libro dell'*Esodo*, ma in tutta la Sacra Scrittura, è il paradigma fondamentale del cammino che il credente deve compiere. Si tratta di una categoria biblica così importante da essere richiamata anche nel Nuovo Testamento come criterio interpretativo della missione di Gesù. Nel racconto della trasfigurazione l'evangelista Luca, annota che Mosé ed Elia, i due personaggi che appaiono davanti agli occhi pieni di stupore degli apostoli, "discorrevano del suo esodo" (Lc 9,30). Cristo, infatti, realizza il suo esodo attraverso la sua morte e risurrezione!

Il cammino dell'esodo diventa così il grande progetto di rinnovamento spirituale che ogni cristiano deve compiere nella sua vita. Un tale cammino richiede l'abbandono del peccato per vivere nella libertà dei figli di Dio mettendo tutta la vita a servizio del Signore; esige la continua ricerca della volontà di Dio, per mettere tutta la vita nelle sue mani; prescrive che si cerchi il primato di Dio, senza servire altri dei o lasciarsi fuorviare da altre immagini divine che si presentano sotto tante forme e che incatenano e rendono schiavi. «Ognuno scrive l'apostolo Pietro □ diventa schiavo di ciò che l'ha vinto» (2Pt 2,19). Se l'uomo si lascia vincere dal male, dai suoi desideri disordinati, dalle tendenze che radicate nel suo cuore, ripete la stessa esperienza di peccato del popolo d'Israele nella terra d'Egitto. Il disegno di Dio, invece, è di seguire Cristo, il nuovo e vero Mosè per dare finalmente forma all'uomo nuovo, libero da ogni suggestione del peccato.

Per il cristiano il cammino esodale ha inizio con la celebrazione del sacramento del Battesimo, perché esige la rinuncia al male e proclama la professione di fede nella Trinità. Naturalmente, ciò che si è realizzato sacramentalmente deve manifestarsi esistenzialmente.

La via dell'esodo è, dunque, la prima connotazione della vita spirituale. Il prefazio, tuttavia, ricorda che occorre percorrere anche il *cammino nel deserto*. Stare nel deserto, terra inospitale, dura, difficile, non è certamente rimanere in un luogo comodo dove trascorrere tranquillamente il proprio tempo, ma significa imbattersi in numerose difficoltà e affrontare la tentazione per un periodo di quaranta giorni, ossia per un lasso di tempo abbastanza lungo, non chiuso in se stesso, ma aperto verso una meta: la terra promessa per il popolo d'Israele, la Pasqua di Cristo per il cristiano.

La tappa nel deserto è ineliminabile. Anche Gesù viene condotto nel deserto per essere tentato dal diavolo. La prima domenica di quaresima, presentando le tentazioni di Gesù, sottolinea che la vita del seguace di Cristo è lotta e combattimento contro lo spirito del male.

Sull'esempio di Gesù il quale, di fronte alle tentazioni, prende forza dalla Parola di Dio ("Sta scritto"), occorre che il cristiano avverta l'urto delle forze negative e compia un atto di obbedienza a Dio, facendo della Scrittura il punto di forza della sua lotta contro lo spirito del male. In altri termini, la via del deserto è via di purificazione del cuore, dei sentimenti, della volontà, ossia proposito di coltivare il desiderio della santità, spronare la volontà a compiere sempre il bene, alimentare il desiderio a intraprendere un profondo rinnovamento interiore, nonostante le difficoltà e le molteplici insidie del maligno. Occorre camminare nel deserto, purificando il cuore da ogni forma di male, da ogni pensiero negativo e finalmente rendere l'anima semplice, pura, umile come quella di Cristo.

Probabilmente all'esterno non si vede nulla del profondo rinnovamento interiore, tuttavia la purificazione del cuore è la premessa indispensabile del cammino esodale. D'altra parte è noto che la vita cristiana non è fatta di episodi eclatanti, di cose straordinarie e prodigiose che toccano la sensibilità, ma di un lungo processo di rinnovamento spirituale.

Occorre, poi, non lasciarsi abbagliare da facili illusioni o da miraggi fatui e inconsistenti. Il deserto deve servire a purificare l'anima da tutte le scorie del male senza lasciarsi suggestionare dalle sue lusinghe, percorrendo con pazienza, decisione e ferma volontà l'intero percorso per raggiungere la meta promessa.

Il terzo aspetto, che in un certo senso raccoglie i due primi ai quali ho fatto riferimento, è *la via della croce*. *La via crucis*, con le sue diverse stazioni, prospetta un radicale rinnovamento della vita del credente. Questi deve incamminarsi sulle orme di Cristo. *La via crucis* è la via di Cristo e, per questo, è per eccellenza la via del cristiano.

Certo, la via della croce prospetta un itinerario diverso da quello considerato dal comune modo di sentire degli uomini, ma è proprio questo l'avvenimento decisivo della salvezza. Per tre volte Gesù predice il suo cammino di morte e di risurrezione e sempre gli apostoli incontrano notevoli difficoltà a comprendere e ad accettare lo scandalo della croce. Non dobbiamo perciò meravigliarci se anche noi facciamo fatica a comprendere il valore della croce. La prima lettura della liturgia di questa sera sottolinea che il mondo si coalizza contro il giusto, l'empio tende insidie e cerca di fargli del male, mettendo alla prova la sua fede.

La via della croce è la via di Gesù. Egli infatti, non è venuto per "essere servito, ma servire e offrire la vita in riscatto per molti" (Mc 10,45). La via della croce è la via della liberazione totale attraverso la sofferenza e, insieme, è la prova suprema dell'amore. Per questo Gesù stesso dice: "Nessuno ha un amore più grande di colui che dona la propria vita per la persona amata" (Gv 15,13). Cristo non ci ha amati a parole o in modo sentimentale, ma con tutto se stesso, offrendo se stesso sulla croce come vittima sacrificale.

Cari fedeli, la croce è il grande mistero dell'amore divino: un amore totale, gratuito, ineffabile. Occorrono, però, gli occhi della fede per comprendere la croce come segno d'amore, di offerta di sé, di totale donazione a Dio e agli altri.

Di fronte ad essa sono possibili atteggiamenti di fastidio, rassegnazione, insofferenza. Occorre invece viverla come l'ha vissuta Gesù, con sentimenti di mitezza e di umiltà. Cristo, "come agnello condotto al macello" (Is 57, 7-8), non si ribella, ma prende su di sé il peccato del mondo, si immerge totalmente nel mistero del dolore e della morte e si abbandona con serena fiducia al Padre. Le parole che egli pronuncia dall'alto della croce sono di una sconcertante bellezza e consolazione: "Padre, nelle tue mani affido il mio spirito" (Lc 23, 46). Che scena straordinaria! Nel momento del dolore e della morte, Cristo vive con mitezza e docilità il suo abbandono nelle braccia del Padre. E' questa la via dei forti; la forza di chi riesce a vivere la sofferenza come l'ha vissuta Gesù.

Questo, cari fedeli, è stato il segreto della vita di Mirella. Come ha detto il Postulatore all'inizio della celebrazione eucaristica, quello che abbiamo compiuto questa sera è soltanto un atto di traslazione del corpo di Mirella, non un atto di culto pubblico. Tuttavia possiamo ammirare la bellezza della vita di Mirella, perché lei è stata capace di imitare Gesù percorrendo la via dell'esodo, del deserto e della croce.
(Taurisano, 8 aprile 2011)



OMELIA DI S. E. MONS. ROCCO TALUCCI
Arcivescovo di Brindisi - Ostuni

(Taurisano, 5 ottobre 2012 – Tredicesimo anniversario della morte di Mirella Solidoro)

Saluto i sacri ministri, saluto il sindaco, le suore, tutti voi e, in modo particolare, i giovani presenti, quelli di tutta la parrocchia e della città di Taurisano.

Porgendo il saluto ai giovani, vengo a rispondere alla domanda che mi hanno fatto: “Perché l’Arcivescovo di Brindisi questa sera è qui?”. Ecco, unicamente perché mi caratterizza, o almeno lo sento nel cuore, un grande affetto per i giovani e questo mi ha portato a fare delle ricerche sui santi giovani per presentarli come modello ai giovani tutti, affinché siano santi anche loro. Né deve meravigliare questa aspirazione, perché anche i giovani possono essere santi e lo sono quando si dimostrano capaci di vivere con gioia, quando riconoscono la vita come dono di Dio, quando sanno che la vita va valorizzata nel bene e comprendono l’ideale di vita che viene dal Vangelo di Gesù, quando si accorgono dei tanti esempi di vita che sono riusciti a incarnare questi valori, diventando un modello e uno stimolo per tutti.

Avevo già scritto di alcuni santi giovani, ma santi di altri tempi e qualcuno poteva dire: “Ma erano altri tempi”. Ecco, allora, la ricerca, oggi, di alcuni modelli. Diversi di loro sono della terra di Puglia, quindi vicini a noi.

Sono giovani di questi ultimi anni, chi di quindici e chi di trenta anni, che vivono le stesse situazioni di vita dei giovani di oggi, che hanno frequentato le stesse scuole, gli stessi ambienti, le stesse piazze. A volte si tratta di giovani che sognavano degli orizzonti grandi, ma hanno concluso prematuramente la loro vita: alcuni per malattia, come nel caso di Mirella Solidoro, altri per incidenti.

Mirella è emersa, partendo dalla sua famiglia, come una testimonianza grande. Rivela una santità di vita autentica, anche se non ancora riconosciuta dalla Chiesa. Di conseguenza, ho potuto dire ai giovani, e vengo a dirlo anche qui, che essere giovani come voi e insieme autenticamente santi non è impossibile ai tempi d’oggi e ai giovani d’oggi.

I giovani che sono lontani da Dio e dal Vangelo possono anche apparire autosufficienti, ma non sempre sono felici. Si lasciano prendere da tante cose, da tante soddisfazioni o piaceri, vivono alla giornata; ma, molte volte si ritrovano scontenti e delusi; per non rimanere nella delusione, in-

ventano altri programmi. Spesso hanno paura di stare soli, perché soli significa pensare, ma anche il gruppo, molte volte, non aiuta a concepire un progetto insieme, ma solo a passare la giornata.

Quando un giovane vede nel vangelo di Gesù un ideale di vita, quando vede una scelta di bene, di cui non ha motivo di vergognarsi, quando un giovane vive senza nascondersi e manifesta la gioia della sua esistenza, allora potrà affrontare qualunque difficoltà, mostrandosi sempre sereno e felice.

Mirella, questa ragazza di Taurisano, umanamente parlando, ha conosciuto solo la croce ed io sfido a fare come lei tutti quei giovani che, all'interno della nostra società, sembrano tanto sicuri di sé. Eppure mai si sono visti, come oggi, tanti giovani che scelgono il suicidio, vivono nello scoraggiamento o cadono nella depressione, anche se sembra che non manchi nulla.

Vedere poi una giovane veramente segnata dal dolore, ma che sa parlare di gioia, questa o è una pazzia o una scelta di vita, che fa capire come la presenza di Dio dà più gioia delle situazioni umane e che una santità di vita dà più gioia di una confusione di vita. E' stato detto che non è una celebrazione in suo onore, non è ancora né beata né santa, ma intanto io personalmente sono grato al Vescovo della Diocesi di Ugento-S. Maria di Leuca e al vostro parroco che mi hanno dato la possibilità di conoscerla più da vicino, di fare una mia preghiera davanti alla sua tomba e di condividere con voi, che l'avete conosciuta direttamente, questa esperienza di santità di vita.

Sono molto grato, e questa sera prego anche per Lui, a Mons. Vito De Grisantis, perché, quando ha saputo di questo mio progetto, mi ha esortato e mi ha parlato di questa ragazza. E' stata quindi inserita nella mia ricerca e ora sono qui a condividere con voi la gioia di averla conosciuta attraverso le testimonianze o quello che lei stessa ha scritto o fatto scrivere quando era impossibilitata. Sono qui per compiacermi insieme a voi di una ragazza che anche in croce ha saputo parlare di gioia.

Oggi è una giornata come le altre, abbiamo letto il Vangelo del giorno, un brano che si inserisce in modo particolarmente incisivo. Si narra di Gesù che si rivolge ad alcune città dove lui ha annunciato il Vangelo, ma non lo hanno accolto; quindi è rammaricato, perché accogliere il Vangelo significa dare una risposta al senso della propria vita. Opporsi, invece, significa rimanere nel male, nel peccato e senza speranza. Egli dice a queste città: "Guai a voi". Ecco il discorso duro, perché è passata la parola di Dio in mezzo a voi e non l'avete ascoltata. "Forse qualche popolo al di fuori di Israele" -dice ancora Gesù- "ascoltando la parola o vedendo i prodigi, si sarebbe convertito prima di voi". Poi dà la sua lezione di vita: "Chi disprezza gli altri, disprezza Dio stesso". Siccome in queste città avevano parlato anche gli apostoli, Gesù li rincuora dicendo: "Chi disprezza voi disprezza me e quindi disprezza anche Dio che mi ha mandato". Detto questo, ag-

giunge con grande conforto: "Chi accoglie voi accoglie me e accoglie Dio che mi ha mandato per annunciare la salvezza e la felicità eterna per tutti" (cfr. Lc 10,13-16).

Quello che Gesù ha detto ai cittadini di quelle città, quello che Gesù dice nel Vangelo, è rivolto a tutte le città del mondo, a tutti gli uomini del mondo, quindi vale anche per noi. Se noi siamo nati per la felicità, è naturale che la cerchiamo; io sono convinto che anche chi sbaglia, lo fa non perché vuole sbagliare, ma perché pensa di trovare la felicità per quella strada, poi semmai rimarrà deluso. Beato lui, invece, se si converte, perché, se persevera nell'errore, è destinato alla rovina. Allora il Maestro della vita dice: "Guai a voi quando vi mettete fuori da un annuncio che il Padre vi dà nel vostro tempo per la salvezza".

Siccome vedo la presenza del sindaco, dico anche che, quando Gesù si rivolge alle città, può sembrare un fatto impersonale, ma spesso emergono le responsabilità personali di chi sbaglia, di chi pecca, di chi imbrogliava, di chi danneggia e quindi non dà ascolto alla Parola di Dio, e ciò lo vediamo anche nella società di oggi.

Ci sono dei meccanismi creati dagli uomini, che Giovanni Paolo II chiamava strutture di peccato, nati formalmente per la giustizia, ma, poi vengono utilizzati per i privati interessi: qui scatta la responsabilità degli uomini.

Altre volte responsabile è il gruppo, l'associazione; - un'associazione a delinquere è un'associazione di peccato - e non sai con chi prendertela. La mafia è una struttura di peccato, con chi te la prendi? Con la struttura dove sono tutti mascherati? Ci sono delle responsabilità personali, ma ci sono anche delle responsabilità sociali. Ecco perché il grido di Gesù è attuale; guai a chi si organizza a danno dell'uomo, offendendo Dio e non ascoltando la sua parola di giustizia, che diventa solidarietà e si trasforma in bene comune.

Però, se è vero che chi disprezza gli apostoli, che annunciano la parola di Dio, disprezza Gesù, è confortante sentire da Gesù: "Chi ascolta voi, ascolta me". I cristiani veri, quindi santi, non sono santi perché fanno i miracoli, ma perché vogliono bene a Gesù Cristo, santi perché vedono nel Vangelo la verità, santi perché amano il bene, santi perché credono alla Parola di Dio e, credendo, hanno fede; se hanno fede, hanno speranza, hanno fiducia in Dio; se hanno fiducia in Dio, sapranno amare il prossimo nel servizio. Ecco la fede, la speranza, la carità, le grandi virtù che salvano il mondo e ci rendono cari a Dio.

Siamo ad una settimana appena dall'inaugurazione dell'Anno della Fede, che rappresenta la scelta dell'ascolto della Parola di Dio. Gesù dirà un altro giorno: "Beati quelli che ascoltano la parola di Dio, la custodiscono nel cuore e poi la traducono nella loro vita".

Questi sono i santi! Gesù dice beati, cioè felici, quindi santi veri, fortunati, incamminati verso la gioia.

Bene, se una parola possiamo dire della nostra Mirella è che lei ha ascoltato sin da piccola la Parola di Dio, ha ascoltato la parola dei sacerdoti; ha individuato la parola di Gesù, quindi si è posta nella mani di Dio, da cui si sentiva amata, che voleva amare e che è riuscita ad amare. Solo credendo a queste parole, ha sentito la gioia della fede, anzi ha individuato la luce della fede. E' una ragazza che, a causa della sua malattia, ha perso la vista a quindici anni. Non vedeva, eppure affermava: "Ho ricevuto la luce della fede, e se anche non vedo più il mondo, vedo Dio e le sue meraviglie. Ringrazio Dio per avermi dato occhi nuovi, che mi fanno vedere orizzonti nuovi". Quindi, andava al di là della stessa malattia e credeva nel benessere dello spirito; andava anche al di là di una morte che poteva farle visita da un momento all'altro e intravedeva l'orizzonte della vita; andava al di là della sofferenza, perché intravedeva la gioia e già la gustava.

Ecco la gioia! La fede è andare al di là delle cose che passano, per poter fondare la propria speranza sulle cose che non passano. Se c'è un elemento chiaro a tutti è che questa giovane donna, agli occhi nostri, era ammalata, sofferente e piena di dolore, ma era una persona che sentiva la gioia e la faceva vedere. Qualche testimone ha detto che, facendole visita, prima ancora di vedere la sofferenza di Mirella, notava la sua serenità. Ciò vuol dire che Mirella andava al di là del dolore per mostrare la gioia di vivere.

Noi celebriamo la messa della croce, eppure oggi non è il giorno dell'esaltazione della croce. Però, se vogliamo ricordare questa ragazza, dobbiamo dire che le è giunta la croce della malattia e lei l'ha abbracciata, comprendendola e considerandola addirittura come un dono di Dio, non un castigo (parole sue), ma una grazia: è qui il mistero o la meraviglia della santità. Capite che, umanamente parlando, è impossibile, ma lei ha scelto di abbracciare Gesù Crocifisso fino in fondo. La sofferenza di Gesù è diventata quella di Mirella e lei ha scelto di inserirla nella sofferenza di Gesù.

Noi sappiamo che le cose non accadono mai per caso, è sempre la Provvidenza che ordina e dispone tutto. A tale proposito, ricordiamo che Mirella è morta il giorno di San Francesco d'Assisi. Tutti sappiamo che Francesco d'Assisi è il santo che ha abbracciato il Crocifisso, diventando simile a Lui. Si può abbracciare la croce, se si abbraccia il Crocifisso. E' Gesù che ci ama ed è lui che noi amiamo, e lo amiamo quando ci offre il Vangelo della salvezza. Beato chi ascolta questa parola.

Noi l'abbracciamo quando ci dona l'Eucaristia: "Questo è il mio corpo che diventa cibo per voi"; lo ascoltiamo quando ci garantisce la resurrezione per la vita eterna, lo abbracciamo anche quando ci parla, o ci dona la sofferenza, o ci chiama nella sofferenza, perché la sofferenza non ci distacchi da Lui, col rischio di vanificare la scelta di fede. Se nemmeno la sofferenza ci distacca, ci distoglie dall'amore del Signore, allora siamo simili a Lui e la fede è autentica.

Gli anni di Mirella erano segnati dalla sofferenza, Lei non vedeva le cose del mondo, ma diceva, rivolgendosi ai giovani: “Io so però cosa avviene nel mondo, quante ingiustizie e quanti egoismi; ecco perché credo nella giustizia e nella carità e voglio dirlo anche con la mia sofferenza”. Mirella è stata capace di unire le sue sofferenze a quelle di Cristo per la salvezza degli uomini.

Quando noi riceviamo dei benefici da Dio, quando arriviamo a convertirci o a salvarci, certo è dono di Dio, ma anche frutto della preghiera e della sofferenza di tanti. Io vorrei augurare a tutti voi di introdurvi in questo Anno della Fede, scegliendo la fede come la luce che accompagna il vostro cammino. Per fede vivere, per fede lavorare, per fede amare, per fede soffrire, per fede morire.

Morendo nella fede, significa che se si chiude la fase terrena, davanti agli uomini, si apre la fase celeste davanti a Dio. Chi ha potuto suggerire, se non il crocifisso che amava, quel proposito a Mirella che diceva: “Voglio vivere per dare, morire per ricevere”? Non si tratta di una giovane che sta bene, che è ricca, che è brillante, che è al primo posto, che vuole fare la generosa; malgrado tutto, lei diceva ancora: “Voglio dare, voglio aiutare”.

Umanamente parlando, aveva nulla e dava speranza, sorriso e conforto quando era avvicinata da altri ammalati; non vedeva, ma fissava il suo sguardo verso le persone che parlavano; non poteva scrivere, ma dettava preghiere, pensieri, tra cui, come già detto: “Vivere per dare”. Finché io vivo, sarà anche nella semplicità più meschina, più povera, più semplice, vivo per dare, per aiutare, mai per danneggiare un altro, magari per dare solo un sorriso, un consiglio, un aiuto, un pezzo di pane: quello che posso dare agli altri lo farò con amore

La fede è la luce che fa vedere nell'altro il fratello. L'egoismo è un'oscurità che non fa riconoscere nessuno, come se esistessi solo io. Ma devo sempre dare? Mirella ci insegna anche quando ricevere. Lei dice: “Morire per ricevere”.

Intanto, riceveva questa luce che le dava i nuovi occhi, e sapeva di camminare verso la vita vera per ricevere la gioia eterna, destinata a coloro che ascoltano la Parola di Dio.

Non voglio dilungarmi, perché c'è il rischio che mi lasci prendere da questi pensieri; ma, siccome ho dato un saluto ai giovani all'inizio, vorrei chiudere ancora con un saluto per loro, che è il saluto di Mirella. Ecco la giovane che soffre, che parla ai giovani, che scrive loro qualche lettera per dire anche di tante cose brutte che avvengono e che turbano i nostri giovani, già travagliati in tante situazioni che fanno soffrire, e che non sto adesso a ricordare. Lei dice: “Sapete perché avviene questo? Perché non si ascolta la Parola del Signore, o non la si conosce, oppure non la si mette in pratica. Allora si cade nell'ombra e manca la luce, di conseguenza uno si pone contro l'altro.

Mirella esortava: “Non lasciatevi prendere solo dagli interessi effimeri e banali che oggi ci sono e domani non ci saranno più. Pensate a ciò che è essenziale”. Per questo mi è piaciuto concludere così la mia riflessione su Mirella nel libretto: una ragazza che non vedeva, ha saputo guardare Dio che amava, ha saputo guardare i giovani, ai quali dare una speranza.

Questa importante esperienza, che vivete in parrocchia ogni giorno, non deve esaurirsi solo nel ricordo, anche se è naturale che voi tutti siate orgogliosi che una giovane della vostra parrocchia goda di questa santità di vita. Voi avete il dovere di impegnarvi per non ridurre il ricordo al bel mausoleo che avete eretto: il vero monumento che parla è Mirella abbracciata al crocifisso, crocifissa anche lei, andando al di là del dolore, grazie alla luce della fede, per saper indicare qual è la strada che ci porta alla gioia.

La Vergine Santa, la donna che più di tutti ha ascoltato la parola del figlio suo e ha compiuto meraviglie, ci aiuti in questo cammino.

Così comprendiamo la conclusione del Vangelo. Gesù, rivolgendosi agli apostoli, dice:” Chi ascolta voi, chi ascolta la parola del Vangelo, ascolta me”. Noi saremo santi quando ascolteremo giorno per giorno quello che ci dice il Signore. Così sia.



OMELIA DI S. E. MONS. DOMENICO D'AMBROSIO **Arcivescovo Metropolita di Lecce**

(Taurisano, 5 ottobre 2013 – Quattordicesimo anniversario della morte di Mirella Solidoro)

Carissimi, sono contento di essere questa sera con voi a vivere questo momento grande, il più grande e il più bello della nostra vita: celebrare l'Eucaristia, condividere con la comunità cristiana che si raduna, il mistero grande della nostra fede, il mistero della Pasqua di Cristo, il mistero della pasqua di tutti noi, il mistero della pasqua di questa nostra piccola grande sorella Mirella.

Ho risposto ad un invito. Io sono attaccato a casa mia, casa mia è Lecce, difficilmente accetto inviti anche perché ogni diocesi ha il suo pastore; e poi sono un po' invasioni di campo, belle però. Mi sento a casa mia, accolto dalla bontà del vostro parroco Monsignor Napoleone Di Seclì. Tenete conto che io ho ordinato presbitero il vostro vicario parrocchiale Don Fabrizio. Quindi, c'è anche questo legame particolare per cui in qualche modo il "sì" è stato più facile.

Volete qualche altro motivo? Il postulatore della causa di Mirella è Padre Cristoforo che conosco perché, fino a qualche settimana fa, era a Squinzano, ma poi l'obbedienza gli ha chiesto di lasciare Squinzano e di andare a Manduria.

Ecco, allora, sono tanti i motivi che mi rendono contento e sereno di vivere questa Eucaristia nella Domenica XXVII del tempo ordinario dell'anno liturgico.

Il Signore questa sera ci ha già definiti, chiamandoci servi inutili. Eppure Lui si serve dei servi inutili per annunciare il suo Regno.

E' stata serva inutile anche questa piccola, grande sorella Mirella. Il Signore si è servito di lei per confermare quella grande verità che Gesù dice nel Vangelo, in una preghiera di benedizione che rivolge al Padre: *"Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli"*. Il Signore, normalmente, si rivela ai piccoli, a coloro che non hanno pretese, a coloro che si sentono servi e lasciano che il Signore abbia tutta la libertà per portare avanti il suo progetto, il progetto che ha per ciascuno di noi.

Il progetto che il Signore ha per ciascuno di noi è un progetto di santità. Noi non siamo chiamati ad una vita qualsiasi, ma tutti siamo chiamati alla vita santa perché, fin dal battesimo, siamo entrati in questa dimensione,

partecipi della santità di Dio. Da sempre Lui ci ha voluti, ci ha creati a sua immagine e somiglianza.

Sapete, anche Dio sogna! Lui sogna da sempre e i sogni di Dio da chi sono riempiti? Da noi.

Qualche volta, forse, Dio fa brutti sogni perché noi roviniamo il suo progetto. San Paolo ci dice che, *“fin dall’eternità, Dio ci ha predestinati ad essere santi e immacolati al Suo cospetto”*. Questo è ciò che Dio vuole da noi, questo è ciò che Lui ha sognato e continua a sognare.

Allora, coloro che restano fedeli a questo progetto sono i prediletti, perché la santità di Dio continua a manifestarsi. I Santi sono quelli che ci ricordano questo impegno che è di ogni battezzato.

Quando ci allontaniamo dal progetto di Dio per seguire il nostro progetto, allora c’è una distanza che si crea tra noi e Lui.

Diventiamo così non solo servi inutili, ma anche servi disobbedienti, servi che non sono in grado, per una loro scelta, di realizzare il progetto di Dio. Il Signore dà a ciascuno di noi i mezzi perché il Suo sogno giunga a compimento, ma noi vogliamo fare a meno di Dio, non ci fidiamo di Lui, ci basiamo sulle nostre capacità, sulle nostre doti e pretese, facciamo da soli.

Allora, quando ci allontaniamo da Lui, ci allontaniamo dal Dio Santo, scegliamo un’altra strada, non la strada che hanno percorso i Santi. Il profeta ci dice che noi dobbiamo camminare sulla via santa; sulla via santa camminano i redenti dal Signore.

Questa vostra sorella Mirella ha tentato, ha camminato su questa strada. La Chiesa poi darà il suo giudizio, ma certamente tutta la sua vita breve, ma intensa, condotta sotto lo sguardo di Dio che allietava la sua esistenza, è stata proprio la risposta di fedeltà a questo progetto divino. Dio si è fidato di lei, lei si è fidata di Dio e si è affidata al Signore per tutta la sua vita. Voi conoscete bene Mirella.

Ha offerto la sua disponibilità, ha pronunciato con coraggio il suo “sì”, un “sì” che passava attraverso la grande prova, la grande tribolazione, la grande sofferenza.

Ho letto alcune poesie e preghiere composte da Mirella: ho capito che Il Signore si è rivelato a lei, anche se debole, piccola e fragile.

Mi ha colpito una sua frase molto bella e molto vera *“vivere per donare, morire per ricevere”*. Sì la nostra vita è un dono che Dio ci fa e non possiamo pretendere di accaparrare questo dono, di farlo nostro; il dono deve rimanere dono, per quanto sia difficile. Per Mirella la vita, nonostante tutte le sofferenze, era un dono, un regalo di Dio. Lei si è consumata per gli altri, per ascoltare e confortare coloro che andavano a trovarla. Mirella fu serva inutile, ma serva, a servizio di Dio.

Allora, cosa possiamo apprendere da questo esempio luminoso? Che cosa il Signore ha da dire a noi questa sera? San Paolo, scrivendo al suo fedele discepolo Timoteo, nella seconda lettura che abbiamo ascoltato, dice: *“Ti ricordo di ravvivare il dono di Dio che è in te”*. La Parola di Dio non è

una parola lontana da noi, detta tanti secoli fa. L'esortazione del Signore risuona questa sera per noi, è ripetuta per ciascuno di noi; non si tratta di un suono vuoto, ma della Parola di vita. Il Signore dice a ciascuno di noi: *"Ti ricordo di ravvivare il dono di Dio che è in te"*.

Qual è questo dono? E' la fede donata da Lui ma consegnata a noi; questa fede che può compiere miracoli! Perché non riusciamo a compiere miracoli? Perché la nostra fede è piccola.

Se aveste fede quanto un granellino di senape, quanto il più piccolo dei semi.....Questa sera il Signore giudica la nostra fede e ci impegna a riprendere questo dono, a farlo diventare il segno attraverso il quale Dio si manifesta nella nostra vita e la sua potenza passa attraverso la nostra debolezza e ci esalta.

Continuiamo a rimanere servi, ma è bello perché Lui vuole servirsi di noi, ha scelto proprio noi per il suo servizio. E non ci è dato di inorgoglierci e di insuperbirci: guardate l'umiltà di questa nostra piccola sorella.

Siamo sempre servi inutili, lo rimaniamo anche quando abbiamo fatto tutto quello che dovevamo fare. Il Signore ci dice: "Ripetete, dite, siamo servi inutili". E chi di noi fa tutto quello che deve fare? Questa sera il Signore ci aiuta a fare un bagno di umiltà ma anche un bagno di immensa fiducia in Lui. Il Signore ci ha scelti per il suo servizio. e non è un servizio qualsiasi! Qual è il nostro servizio? Nella preghiera che ci ha preparati all'ascolto della Parola, abbiamo chiesto al Signore la grazia di cooperare all'avvento del regno di Dio. Tutti dobbiamo cooperare alla venuta del regno di Dio.

Se ognuno di noi porta a compimento il suo servizio che agli occhi di Dio è il più grande, il più importante, il più prezioso, anche se agli occhi degli uomini il giudizio esalta alcuni e impoverisce altri, il Regno di Dio va avanti. Quando il Signore trova risposte generose, il regno di Dio avanza!

Ecco, in Mirella il Signore ha trovato la risposta generosa e, attraverso di lei, il regno di Dio è andato avanti. Se così al Signore piacerà, il Regno di Dio continuerà ad avanzare, grazie all'intercessione di Mirella.

Carissimi tutti, come possiamo onorare il ricordo di questa nostra sorella? Imitandone l'esempio e mettendo tutte le nostre energie, come ha fatto lei, al servizio di Dio, consapevoli che siamo servi per giunta inutili.

Il Signore ci chiama al suo servizio. Nessuno di noi si tiri indietro. Ce la faremo di sicuro, come Mirella, perché confidiamo non nei nostri mezzi ma nella benevolenza del Signore che moltiplica in noi la forza della sua grazia, perché nessuno di noi venga meno al suo servizio e al suo compito.



OMELIA DI S. E. MONS. VITO ANGIULI Vescovo di Ugento – S. Maria di Leuca

(Ugento, 1 ottobre 2014 – Apertura del processo per la canonizzazione di Mirella Solidoro)

VIVERE PER DARE, MORIRE PER RICEVERE

Giorno di immensa gioia è per la nostra Chiesa di Ugento-S. Maria di Leuca l'inizio ufficiale dell'accertamento delle virtù eroiche di Mirella Solidoro. La gioia spirituale prorompe dall'intimo dell'anima e ci invita a ripetere l'inno di giubilo di Cristo: «Benedetto sei tu, Padre, Signore del cielo e della terra, perché ai piccoli hai rivelato i misteri del regno dei cieli».

I piccoli del regno dei cieli

Essere “piccoli” è un dono e una grande responsabilità. È una grazia elargita dall'alto e un esercizio che impegna tutta la vita. Bisogna aspirare e invocare questo dono e, secondo il detto evangelico, bisogna impegnarsi con tutte le forze per “diventare piccoli”(cfr *Mt 18,1-4*).

Piccolo è colui che ha compiuto il passaggio dall'uomo naturale all'uomo spirituale. Il primo «non comprende le cose dello Spirito di Dio; esse sono follia per lui, e non è capace di intenderle, perché se ne può giudicare solo per mezzo dello Spirito. L'uomo spirituale invece giudica ogni cosa, senza poter essere giudicato da nessuno » (*1Cor 2,10*). Piccolo è colui che rinuncia al suo modo di vedere le cose e fa suo «il pensiero di Cristo» (*1Cor 2,16*).

Alla categoria dei “piccoli” appartengono santa Teresa di Lisieux, della quale oggi celebriamo la memoria liturgica, e Mirella Solidoro, la nostra giovane conterranea. Sono molti gli aspetti che le accomunano. Hanno vissuto un intenso cammino di santità in pochi anni di vita. Morte molto giovani, hanno lasciato una luminosa scia di perfezione cristiana.

Fin dalla più tenera età, Mirella ha coltivato un grande sogno: «O mio Signore, - ella scrive - tu lo sai benissimo quali sono i miei desideri sin da

bambina. Appena ho capito quanto è grande il valore della fede, si è unita la vocazione di diventare tua sposa. Questo l'ho desiderato già prima che avesse inizio la mia sofferenza; mai ho promesso ai miei pensieri che si unissero ad altri se non ai tuoi».

Il segreto della vita e del dolore. A tal proposito Mirella afferma: «O Signore, tu mi cercasti e io ti trovai. Mi amasti, ed io ti amai. Mi chiamasti poi alla croce ed io fui felice di portarla...La mia sofferenza e il mio dolore mi avvicinano a te, mio Signore». Ed ancora: «L'amore, quello puro, non lo conoscevo fino a quando non ho amato te, o Signore».

Per Teresa, l'amore consiste nell'abbandonarsi con fiducia incrollabile nelle braccia del Padre delle misericordie. Per Mirella, l'amore si esprime nell'abbracciare con gioia il mistero della sofferenza. L'una insegna la "piccola via"; l'altra indica la "via della croce".

«All'età di 9 anni - racconta Mirella - il Signore mi ha affidato una missione particolare: quella della sofferenza e del dolore. Le sofferenze aumentavano giorno dopo giorno e i miei genitori cercavano di porre rimedio a tanto soffrire, ma nessuno mi ha capito. Cercai di trovare la consolazione nel Signore, che diventò per me il mio Padre fedele, il mio Consolatore, che mi diede la forza di affrontare meravigliosamente i miei piccoli doveri, la scuola, lo studio. All'età di 14 anni, il 28 settembre 1979, mi fu fatto l'intervento dal quale ne uscii non vedente. Ma fu in quel buio che incominciai a vedere; non era la luce del mondo ma quella di Dio. Fu per me quella la chiamata decisiva alla Croce».

La croce non viene solo accolta, ma viene anche invocata. Mirella prega il Signore con queste parole: «Gesù, ruba il mio spirito e portalo con te sulla croce»; «Signore, tu mi chiamasti alla Croce ed io di portarla fui felice»; «Signore voglio morire come te. Non a te Signore ma a me doveva essere caricata la pesantissima croce che io ho costruito con tutti i miei peccati».

Lo scandalo del male e del dolore

Con la semplicità della sua vita, Mirella ci introduce nel mistero pro-teiforme del dolore; mistero che noi uomini siamo incapaci di fissare in un profilo sintetico. Eschilo nei *Persiani* pone l'eterna domanda che sale dal dolore dell'umanità: «lo grido in alto le mie infinite sofferenze, dal profondo dell'ombra chi mi ascolterà?» (v.635). Il dolore, infatti, è simile a una roccia contro la quale è facile sfracellarsi. Georg Büchner, uno dei più sensibili scrittori dell'Ottocento tedesco, nel suo dramma *La morte di Danton* (1835) si chiede: «Perché soffro?». E conclude: «Questa è la roccia dell'ateismo».

Per millenni l'umanità ha cercato di scalare o di spianare quella roccia. Per alcuni il dolore è *illusione*, un dato concettuale, un non-essere, un'apparenza da superare scoprendo la serenità profonda dell'essere. In questa luce si pongono le visioni panteistiche come lo stoicismo greco-romano o il brahmanesimo indiano per il quale il male è solo *maya* (illusione) Già l'antica sapienza egizia registrava la sconfitta della ragione con le emozionanti righe del "papiro di Berlino 3024" (2200 a.C.), significativamente intitolato dagli studiosi *Dialogo di un suicida con la sua anima*, dialogo che ha come approdo la morte vista come liberazione, guarigione, profumo di mirra, brezza dolce della sera, fior di loto che sboccia.

Per altri il dolore è il frutto di un originario e insuperabile dualismo. A titolo esemplificativo, si potrebbe pensare alla religione iranica, al manicheismo e a tante forme apocalittiche estreme. Per esse, accanto al Dio buono e giusto ci sarebbe un'altra divinità negativa e ostile, un dio del male.

Alcuni si appellano alla cosiddetta 'teoria della retribuzione', peraltro ben attestata anche nella Bibbia. Il binomio delitto-castigo invita a scoprire in ogni dolore un'espiazione di colpa, se non personale, almeno altrui. In tal modo, si cercherebbe di giustificare anche la sofferenza dell'innocente. Si attribuisce alla sofferenza una sorta di funzione catartica al dolore. Per dirla con lo scrittore americano Saul Bellow, nel suo romanzo *Il re della pioggia* (1959), «la sofferenza è forse l'unico mezzo per rompere il sonno dello spirito».

Altri, invece, imboccano la via pessimistica del male *radicale*. La realtà è strutturalmente negativa proprio per il suo limite creaturale. Nel *Mito di Sisifo* (1942), lo scrittore Albert Camus osservava: «C'è un solo problema importante per la filosofia, il suicidio. Decidere, cioè, se metta conto di vivere o no».

Per altri, infine, si tratta solo un passaggio evolutivo. Accogliendo alcune concezioni evoluzionistiche che considerano il dolore come il residuo di un mondo ancora imperfetto e in costruzione, essi pensano che le energie cosmiche e il progresso umano sono la via da percorrere per la graduale eliminazione di ogni negatività.

Occorre considerare che la sofferenza non è solo fisica, ma coinvolge simbolicamente il corpo e l'anima, e può essere declinata a livello esperienziale ed individuale (fisico, psichico, morale), sociale (guerre, violenze, ingiustizie), cosmico (calamità, terremoti). Essa può generare sentimenti contrapposti: disperazione e speranza, distruzione e purificazione. Può in-

dicare umiliazione e sconfitta di ogni dignità umana, ma può anche trasfigurare e distillare, come in un crogiuolo, le capacità umane più alte, divenendo luminosità interiore e catarsi. L'approdo estremo a cui può condurre l'esperienza del dolore, soprattutto del dolore innocente, è quello della ribellione, dell'apostasia, del rifiuto di Dio e dell'uomo.

La teodicea si è talvolta accanita nel tentativo di difendere Dio dall'attacco dell'ateismo che fa leva proprio sul dolore, e si è confrontata con le alternative lapidarie del filosofo greco Epicuro, così come ce le ha trasmesse lo scrittore cristiano Lattanzio nella sua opera *De ira Dei* (c. 13): «Se Dio vuol togliere il male e non può, allora è impotente. Se può e non vuole, allora è ostile nei nostri confronti. Se vuole e può, perché allora esiste il male e non viene eliminato da lui?».

Di fronte al dolore, l'uomo si accorge della vacuità delle parole di conforto dette in modo estrinseco e senza autentica partecipazione. Sempre in agguato è il rischio della semplificazione teoretica o del dogmatismo ideologico, come è ben attestato dalla polemica di Giobbe nei confronti degli amici "teologi", pronti a consolarlo in modo arido e ad elaborare innocui «decotti di malva» (*Gb* 6,6). Essi sono da lui definiti «intonacatori di menzogna» (*Gb* 13,4), maestri nei «sofismi di cenere» (*Gb* 13,12), e a rivelarsi come «consolatori fastidiosi» (*Gb* 16,2) che non possono certo placare la furia ardente della sofferenza intima. Anzi, il malato scopre che, alla fine, egli rimane solo col suo male. E' lo stesso Giobbe a descrivere in modo pittoresco e persino barocco questo isolamento quando scopre che «a mia moglie ripugna il mio alito, faccio schifo ai figli del mio ventre» (*Gb* 19,17).

Il dolore, avvenimento e simbolo

Il dolore è un *fatto e un simbolo*. Non si può minimizzare la sua drammaticità, ma non si deve nemmeno isolarlo dal resto dell'esistenza. Il dolore tocca la concretezza della vita e la specificità della persona e, nello stesso tempo, è un tentativo di 'mettere insieme', di unire più significati nella stessa realtà. Il grande mistico medievale Meister Eckhart (1260-1327) affermava che «nulla sa più di fiele del soffrire, nulla sa più di miele dell'aver sofferto; nulla di fronte agli uomini sfigura il corpo più della sofferenza, ma nulla di fronte a Dio abbellisce l'anima più dell'aver sofferto».

I capitoli iniziali della Genesi ribaltano la tradizionale impostazione della teodicea. Essi invitano a interrogare l'uomo, la sua libertà e coscienza perché un'ampia porzione del male disseminato nella storia ha una precisa sorgente umana. Le scelte libere umane, quando si pongono in contrasto con la morale trascendente, generano sofferenza, morte e male.

Il male urla con il suo scandalo accecante contro la mente dell'uomo. Ma Dio rivela che esiste un "progetto", una razionalità trascendente. La figura emblematica del "Servo del Signore" (descritta, in particolare, nel capitolo 53 di Isaia) indica che c'è un male-dolore che piomba sul giusto, ma questa irruzione diventa sorgente di liberazione e di vita: «Il castigo che ci dà salvezza si è abbattuto su di lui; per le sue piaghe noi siamo stati guariti» (Is 53, 5).

La strada della solidarietà, delineata dal Servo del Signore, ci introduce nel mistero di Cristo, il servo sofferente. Con la sua passione egli attua la redenzione dell'uomo e dell'intera creazione. A questo riguardo, suggestiva è l'invocazione di Giuseppe Ungaretti nella poesia *Il dolore*: «Cristo, astro incarnato nelle umane tenebre,/ fratello che t'immoli per riedificare/ umanamente l'uomo,/ Santo, Santo che soffri/ per liberare dalla morte i morti/ e sorreggere noi infelici vivi».

Altrettanto interessante è un passo di F. Kafka nelle sue *Considerazioni sul peccato, il dolore, la speranza e la vera via* (Passigli 2001). In esse egli illustra in modo "laico" la solidarietà nel dolore come via per la crescita comune e la trasformazione solidale dell'umanità. «Tutte le sofferenze che sono attorno a noi dobbiamo patirle anche noi. Noi non abbiamo un solo corpo, ma abbiamo una crescita, e questo ci conduce attraverso tutti i dolori, in questa o quella forma. Come il bambino si evolve, attraverso tutte le età della vita, fino alla vecchiaia e alla morte (e ogni singolo stadio appare fondamentalmente irraggiungibile al precedente, sia nel desiderio che nella paura), così ci evolviamo anche noi (legati all'umanità non meno profondamente che a noi stessi) attraverso tutte le pene di questo mondo».

Il mistero dell'incarnazione del Verbo manifesta la scelta di Dio di penetrare e di assumere nella sua "carne" il limite creaturale, così da condividerla e redimerla dall'interno. Come diceva il poeta Paul Claudel: «Dio non è venuto a spiegare il male: è venuto a riempirlo della sua presenza». In Cristo, Dio e uomo, lo scandalo del male non è giustificato o decifrato in un sistema ideologico o in un'etica totalizzante. È, invece, condiviso per amore.

Mentre cammina nella storia, il cristiano non ignora il dolore, ma sa che Dio ha depresso in esso un seme di eternità e di salvezza che cresce silenzioso, per diventare «stelo, spiga e chicco pieno di spiga» (Mc 4,28). La Pasqua di Cristo è la primizia e l'inizio della Pasqua universale «quando non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno perché le cose di prima sono passate» (Ap 21,4). Per questo, l'apostolo Pietro esorta a vivere con gioia la sofferenza: «In quanto prendete parte alle sofferenze di Cri-

sto, rallegratevi perché anche nella rivelazione della sua gloria possiate esultare di gioia» (1Pt 4,13).

Anche il poeta francese C. Baudelaire invita ad accettare la propria fragilità, nel tempo della prova, come segno di vera umanità: «Signore, la migliore testimonianza che noi possiamo dare della nostra dignità è questo ardente singhiozzo che rotola di età in età e viene a morire ai bordi della tua eternità».

Il decalogo di Mirella per entrare attraverso il dolore nel mistero dell'amore

L'atteggiamento con il quale il cristiano si rapporta alla sofferenza non ha nulla a che fare con la visione stoica. Di fronte alla notte della passione, anche Cristo implora di essere liberato dal calice del dolore (cfr. Mc 14,36) e confessa di avere «l'anima triste fino alla morte» (Mc 14,34). Per il credente, la sofferenza rimane una cittadella il cui centro non può essere completamente espugnato. In essa, tuttavia è nascosto un segreto. Chi se ne impadronisce, raggiunge la vera sapienza della vita. Il dolore può diventare addirittura un *desiderio dell'anima*. Così scrive Mirella: «Accettai il dolore e lo amai tanto da desiderarlo». Con la sua testimonianza, ella ci aiuta a scoprire il valore di questo segreto, dandoci quasi un decalogo per decifrare il mistero del dolore.

Per lei la sofferenza è la *scala* per ascendere al cielo e il *sentiero* da percorrere per arrivare in cima al monte. «Aiutami tu, o mio Signore, affinché abbia sempre la forza di portare con amore la mia croce fino al Calvario. E capisca che proprio questo mio dolore mi spinge ad avvicinarmi a te».

Il dolore è lo *scalpello* di cui Dio si serve per modellare la forma bella della vita. «O Signore, ti prego fa' di me lo strumento della tua vita».

Il dolore è la *prospettiva* che consente di guardare l'orizzonte. «Nel buio della mia cecità incominciai a vedere».

Il dolore è come la *candela* che, spegnendosi progressivamente, illumina. «Desidero imitare Cristo nell'essere una candela che si consuma per dare luce agli altri».

Il dolore è la *carezza* di Dio. «Gesù, il mio dolore è per me la tua carezza. Più si soffre e più si ama».

Il dolore è l'*offerta della vita*. «Il mio desiderio più grande è quello di soffrire e offrire».

Il dolore è il *regalo* che Dio fa ai suoi amici. «Capii che quello era per me il più bel regalo che il Signore mi potesse fare».

Il dolore è una *grazia* di Dio. «Dio ha dato a tutti un dono, una grazia; a noi ammalati ha dato la grazia della sofferenza».

Il dolore è *gioia*. «Soffrire è l'unica gioia che mi rimane».

Il dolore *mette le ali alla vita*. «In un primo momento anch'io mi sentivo come un uccello al quale il Signore voleva tagliare le ali, ma ho capito poi che lui taglia le ali piccole per darci ali più grandi, per volare verso di lui e così queste benedette ali sono le ali dei nostri fratelli».

Mirella ha racchiuso il segreto della sua vita in una massima: «Vivere per dare, morire per ricevere». Vivere e morire, dare e ricevere: quattro verbi che contengono la preziosa saggezza della fede cristiana alla quale anche siamo chiamati ad attingere per trasformare anche la sofferenza in un inno di lode a Dio e gesto di solidarietà con tutti gli uomini.



OMELIA DI S. E. MONS. VITO ANGIULI
Vescovo di Ugento – S. Maria di Leuca

(Taurisano, 11 aprile 2015 – Quarto anniversario della traslazione di Mirella Solidoro)

MIRELLA SOLIDORO: VITA COME ESPERIENZA PASQUALE

Cari fratelli e sorelle,

il mistero della Pasqua di Cristo è il centro di tutta la storia della salvezza, il nucleo essenziale della missione della Chiesa, il fulcro della vita cristiana. Tutto parte dalla resurrezione di Gesù e a questo mistero bisogna continuamente ritornare per fare un'esperienza pasquale.

Cristo risorto non muore più. Egli « è lo stesso ieri, oggi e sempre» (*Eb* 13,8). Il Vivente è sempre presente in mezzo a noi e accompagna il cammino della Chiesa.

La Chiesa è la comunità pasquale che vive nel tempo. L'incontro di Gesù risorto con i suoi discepoli (cfr. *Gv* 20,19-29) si rinnova ogni domenica. L'“ottavo giorno” Cristo incontra i suoi discepoli riuniti per celebrare i divini misteri. A loro rivolge la sua Parola, si lascia toccare le piaghe, si offre nel pane eucaristico.

L'incontro con Cristo si realizza soprattutto attraverso i sacramenti. Nella *Colletta* abbiamo ricordato i sacramenti dell'iniziazione cristiana. Attraverso i riti sacramentali realizziamo esperienze vitali con Cristo Risorto. Lui vive in noi, noi entriamo in lui. In tal modo, ci immettiamo sempre più profondamente nel suo mistero di morte e di resurrezione. Ogni volta, moriamo sacramentalmente e risorgiamo spiritualmente.

È importante, cari fedeli, ricordare queste verità. Comprendiamo allora che l'esperienza fatta da Mirella interpella anche noi. Il suo incontro con Cristo è stato sacramentale ed esistenziale. La sofferenza è stata attraversata dalla luce della Pasqua di Cristo. Attraverso il suo dolore si è unita in modo più profondo con il mistero della Pasqua di Gesù. In tal modo ci ha ricorda-

to che il mistero pasquale è unità inscindibile di morte e resurrezione, passione e risveglio della vita, dolore e gioia, oscurità e luce.

Anche noi dobbiamo vivere la forma sacramentale ed esistenziale del mistero pasquale. Ogni giorno dobbiamo fare l'esperienza di morte e di risurrezione: nei fatti che accadono, negli avvenimenti che si realizzano nella nostra storia personale e familiare e, allargando l'orizzonte, nella storia dell'umanità.

L'esperienza di Mirella Solidoro deve ricordarci che la Pasqua di Cristo è il centro della nostra vita. Non si tratta di un'esperienza per privilegiati, ma di una concreta possibilità di incontrare Gesù risorto, il Vivente, anche nella sofferenza e, addirittura, nella morte.

L'ammirazione per la coraggiosa testimonianza di Mirella non deve essere un fatto emozionale, ma deve trasformarsi in cammino spirituale. Mirella ci risveglia dalla nostra tiepidezza e ci testimonia che anche il dolore contiene la luce sfolgorante del mistero pasquale di Cristo, soprattutto se noi lo viviamo come lo ha vissuto lui.

Per Cristo, la morte è stata un atto di obbedienza al Padre. Egli ha consegnato la propria vita a Dio, si è abbandonato totalmente in lui, si è affidato senza riserva al suo amore e alla sua misericordia. Proprio sulla croce. Gesù si è rivolto a Dio con queste parole: «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito» (Lc 23,46). Così ha fatto anche Mirella. Nell'oscurità della sofferenza, ella diceva: "Signore, mi offro, mi consegno, mi affido, mi metto nelle tue mani". Questa è la fede: la fede che Cristo ha vissuto sulla croce, la fede che Mirella ha testimoniato in tutta la sua vita.

Attraverso la croce Cristo ha compiuto il mistero della redenzione e ha purificato il male del mondo. Il dolore è diventato un strumento per donare vita. Come la donna soffre e geme le doglie del parto per generare alla luce il bambino così Cristo è morto per donare la vita al mondo, dare coraggio agli sfiduciati, offrire speranza agli smarriti di cuore, infondere fiducia agli afflitti e agli oppressi dalla sofferenza e dal dolore. La stessa cosa ha fatto Mirella. Ella ha vissuto la sua malattia per dare fiducia e speranza a tutti.

Cari fedeli, l'esperienza pasquale, è una grande realtà: ci aiuta a comprendere il senso della nostra vita, ci introduce nel mistero di Dio, ci fa sperimentare la profondità del nostro mistero, raccoglie in unità tutti gli aspetti della vita e li trasfigura.

Mentre facciamo memoria della traslazione dei resti mortali di Mirella, cerchiamo anche di attingere dal suo luminoso esempio e viviamo anche noi

la nostra personale esperienza pasquale. Non riduciamo il nostro riferimento alla Serva di Dio soltanto ad un fatto emozionale. Viviamo anche noi profondamente e personalmente il mistero della Pasqua di Cristo, intensificando la nostra unione con lui in tutti i momenti della nostra vita.



OMELIA DI S. E. MONS. VITO ANGIULI **Vescovo di Ugento – S. Maria di Leuca**

(Parrocchia S.S. Martiri G. Battista e M. Goretti in Taurisano – Omelia nella Messa per il V anniversario della traslazione di Mirella Solidoro)

LA LUCE DELLA FEDE PASQUALE

Carissimi fratelli e sorelle,

in questa liturgia eucaristica ricordiamo il quinto anniversario della traslazione delle spoglie mortali di Mirella Solidoro dal cimitero alla chiesa “Santi Martiri G. Battista e M. Goretti” in Taurisano. La celebrazione si svolge nel gioioso clima del tempo pasquale nel quale siamo chiamati a dare rilievo al tema del vedere, con gli occhi della fede, la presenza del Risorto nella nostra vita. La testimonianza di fede che Mirella ci ha lasciato costituisce un meraviglioso paradosso: divenuta cieca, ha visto con gli occhi della fede. Grazie alla luce che viene da Dio, la fede è in grado di illuminare “tutto il percorso della strada” e “tutta l’esistenza dell’uomo” (Papa Francesco, *Lumen fidei*, 1 e 4). Essa “non ci separa dalla realtà, ma ci permette di cogliere il suo significato più profondo, di scoprire quanto Dio ama questo mondo e lo orienta incessantemente verso di sé” (Papa Francesco, *Lumen fidei*, 18).

La fede è una luce potente che non procede dall’uomo, ma viene da una fonte superiore. Vi è un riverbero della luce che scende dall’alto, si riflette in ogni uomo come *luce da luce*. La fede “nasce nell’incontro con il Dio vivente, che ci chiama e ci svela il suo amore, un amore che ci precede e su cui possiamo poggiare per essere saldi e costruire la vita. Trasformati da questo amore, riceviamo occhi nuovi, sperimentiamo che in esso c’è una grande promessa di pienezza e si apre a noi lo sguardo del futuro. La fede, che riceviamo da Dio come dono soprannaturale, appare come luce per la strada, luce che orienta il nostro cammino nel tempo” (Papa Francesco, *Lumen fidei*, 4).

Il brano del Vangelo di Giovanni, proclamato in questa liturgia, ci ha presentato il momento nel quale alla domanda rivoltagli dai suoi interlocutori, Gesù risponde affermando che l’opera di Dio è credere in colui che egli ha inviato, ossia credere in lui (cfr. Gv 6, 29). Credere in Cristo è il centro della nostra vita cristiana. In realtà, la fede non è soltanto credere in Cristo, ma è anche guardare “dal punto di vista di Gesù, con i suoi occhi: è

una partecipazione al suo modo di vedere” (Papa Francesco, *Lumen fidei*, 18). Cristo è la luce. Egli è venuto nel mondo come luce, perché chiunque crede in lui “non rimanga nelle tenebre” (Gv 12, 46).

Cari fratelli e sorelle, l’esempio di Mirella ci sprona ad essere forti nella fede, a professare, senza compromessi, la verità della fede. In tal modo la fede ci trasfigurerà. Se anche noi faremo come Mirella e come lei fisseremo il nostro sguardo su Gesù, il nostro volto diventerà luminoso come quello di un angelo. Il dolore, vissuto con fede, ci renderà luminosi testimoni di Cristo. I testimoni, infatti, sono sempre luminosi. I loro occhi brillano perché in loro si riflette la luce di Cristo risorto. Il dolore e le sofferenze non sono più un ostacolo, ma una possibilità per vedere meglio. Sono, infatti, le prove della vita a trasformare l’esistenza e a renderla simile a quella di Cristo risorto.



OMELIA DI S. E. MONS. VITO ANGIULI **Vescovo di Ugento – S. Maria di Leuca**

(Cattedrale di Ugento, 18 giugno 2016 – Chiusura indagine diocesana sulle virtù eroiche di Mirella Solidoro)

Mi chiamasti alla croce e fui felice di portarla

Cari fratelli e sorelle,

oggi è un giorno di festa e di gioia per la nostra Chiesa di Ugento-S. Maria di Leuca perché concludiamo solennemente l'indagine diocesana circa le virtù eroiche della serva di Dio, Mirella Solidoro. La gioia si accresce perché l'iter si è svolto durante l'anno giubilare divenendo un segno concreto della benevolenza e della misericordia di Dio per tutti noi. La serva di Dio, infatti, «aveva una sublime intuizione dell'eterna misericordia divina»¹.

Crocifissa con Cristo per vivere con lui

Prendendo su di sé le nostre infermità, Cristo ha rivelato il volto paterno di Dio e la sua cura per ogni uomo, mostrando che egli è presente in ogni sofferenza umana, condivide il dolore e a tutti dona la sua consolazione. La vita cristiana si riassume nel *mistero pasquale* di morte e risurrezione. Questa condizione coinvolge l'intera esistenza, in ogni suo aspetto. Anche la malattia, la sofferenza e la morte sono inserite *in* Cristo, e trovano in lui il loro senso ultimo. In tal modo, ognuno può esclamare con l'apostolo Paolo: «Sono stato crocifisso con Cristo, e non vivo più io, ma Cristo vive in me» (*Gal 2,19*).

Così ha fatto la serva di Dio, Mirella Solidoro. La sua testimonianza è tanto più significativa in un tempo, come il nostro, nel quale si ritiene che una persona malata o disabile non possa essere felice, perché incapace di realizzare lo stile di vita imposto dalla cultura del piacere e del divertimento.

¹ Testimonianza del frate cappuccino Gianbattista van der Pol.

«Ma, in realtà, - afferma Papa Francesco - quale illusione vive l'uomo di oggi quando chiude gli occhi davanti alla malattia e alla disabilità! Egli non comprende il vero senso della vita, che comporta anche l'accettazione della sofferenza e del limite»². Dio, infatti, ha scelto «ciò che è debole per confondere i forti» (1Cor 1,27).

Mirella ha vissuto la sofferenza come la sua particolare vocazione e missione. Questa la sua testimonianza: «Mi chiamo Solidoro Mirella, ho 18 anni, ma ne dimostro 9. Da tre anni ho subito un intervento alla testa che mi ha rovinato la vista. Ora sto sempre a letto e vivo con la fede in Dio che è diventata l'unica ragione della mia vita. I miei giorni li trascorro tutti uguali, uno dopo l'altro, come gli anelli di un rosario.

All'età di 9 anni, il Signore mi ha affidato una missione particolare: quella della sofferenza e del dolore (...). All'età di 14 anni, il 28 settembre 1979, mi fu fatto l'intervento dal quale ne uscii non vedente. Ma fu in quel buio che incominciai a vedere; non era la luce del mondo ma quella di Dio. Fu per me quella la chiamata decisiva alla croce.

In un primo momento mi sentii come un uccello al quale il Signore aveva tagliato le ali, ma poi capii che il Signore mi stava dando le più grandi ali per volare nel suo nuovo orizzonte. Dopo di che mi addormentai in un lungo sonno, che durò tre anni. Mi svegliai da questo sonno il 2 maggio 1982, mi sentii come una bambina appena nata. Il Signore mi chiamò alla vita per la seconda volta, in un nuovo modo e in un nuovo mondo. Confesso che quando mi accorsi che tutti quei progetti che io ritenevo giusti (in quanto mi volevo consacrare al Signore, giacché sin da bambina il mio desiderio era di diventare suora) andarono in fumo, fui assalita da un po' di amarezza, ma poi il Signore mi aiutò ad apprezzare e stimare la Croce e capii che quello era per me il più bel regalo che il Signore mi potesse fare.

Accettai il dolore e lo amai tanto da desiderarlo, capii che il Signore aveva bisogno di anime disposte ad immolarsi per la salvezza dell'umanità. Gli anni passarono velocemente ed oggi mi trovo qui nelle quattro mura della mia stanza che è diventata il mio campo di missione, e in un letto che è divenuto la mia dimora, con il desiderio di imitare Cristo ed essere una candela che si consuma per dare agli altri la luce»³.

Testimone e maestra di vita cristiana

Da suo letto di dolore e di lacrime, Mirella diventa un faro di luce per molti. Nei colloqui personali e attraverso gli scritti, esorta a vivere la beatitudine di coloro che soffrono nel Signore e per il Signore. Due lettere sono particolarmente significative.

² Papa Francesco, *Omelia* nella Messa per il Giubileo dei disabili, domenica, 12 giugno 2016.

³ Testo ripreso da una videocassetta.

In quella inviata agli ammalati, ella scrive: «Miei cari fratelli e sorelle nel dolore, [...] lo so che soffrite tanto e che in qualche momento di sconforto vi escono dal cuore pensieri cattivi, a causa della sofferenza; ma io so che non siete voi a parlare, bensì il dolore. Però, se pensiamo a quanto ha sofferto il Signore e che per noi ha offerto la propria vita, dovremmo sentirci più vicini al Signore con le preghiere rivolte a chi non sa pregare e per chi non conosce Gesù.

Non diamo molto peso alle nostre sofferenze ma, prese con sollievo, consideriamole come dono del Signore. Perché egli ha dato a ognuno di noi un dono, una grazia; la nostra è quella della sofferenza. Noi dobbiamo scoprirne il valore, perché attraverso di esso possiamo sentirci più vicini al Signore, conoscere il suo amore e la nostra anima diventerà segno di fede». Queste parole mostrano la maturità di fede della serva di Dio e la sua lucida consapevolezza che la sofferenza vissuta con Cristo acquista un valore redentivo.

Ugualmente significativa è la lettera inviata ai giovani. In essa, Mirella li esorta a visitare gli ammalati e a farsi loro compagni di viaggio: «Miei cari fratelli, - si legge nella missiva - avvicinate gli ammalati, avvicinateli a voi e fateli sentire più esseri umani, aprite loro le braccia e che siano braccia sempre più tese all'amore, come Gesù ha amato noi. Ricordando il suo insegnamento che chi ama ed aiuta i fratelli, specie i più deboli, avrà dato quest'aiuto a Gesù stesso, siamo sempre tutti per uno e uno per tutti nel Signore con coraggio, spalancando così le porte dei nostri cuori al Signore nostro Gesù Cristo».

Anche questa esortazione mette in luce il lavoro che la grazia ha compiuto nella sua vita. Mirella diventa così non solo testimone di una sofferenza accettata e proposta come via di santificazione, ma anche maestra nell'educare i giovani a scoprire il valore di farsi vicino ai più deboli e ai più sofferenti.

Il messaggio di Mirella

L'indagine diocesana, che oggi chiudiamo in modo ufficiale, ha messo in luce questo grande patrimonio spirituale che la serva di Dio ci ha lasciato. Al termine dell'inchiesta, sento il dovere di ringraziare tutti coloro che sono intervenuti nell'accertamento delle virtù eroiche della serva di Dio. Esprimo la mia riconoscenza, in modo particolare al Postulatore, padre Cristoforo Aldo De Donno, a mons. Napoleone Di Seclì e ai membri del Tribu-

nale diocesano, mons. Antonio Caricato, mons. Giuseppe Stendardo, avv. Martino Carluccio, prof. Fulvio Nuzzo per il lavoro accurato che hanno compiuto. Ringrazio anche tutti coloro che, in diverso modo, hanno offerto la loro personale testimonianza. Mentre raccogliamo il materiale da inviare alla Congregazione per le cause dei santi, è opportuno richiamare il messaggio lasciatoci dalla serva di Dio perché diventi guida del nostro cammino spirituale.

Con le parole della *Colletta* abbiamo pregato: «Fa' di noi, o Padre, i fedeli discepoli di quella sapienza che il suo maestro e la sua cattedra nel Cristo innalzato sulla croce, perché impariamo a vincere le tentazioni e le paure che sorgono da noi e dal mondo, per camminare sulla via del calvario verso la vera vita». Penso che si possa riassumere con quattro verbi: *soffrire, compatire, consolare, offrire*.

Mirella ha sottolineato la gioia di accogliere la sofferenza come *dono di Dio* ed ha insegnato che la sofferenza non è una sciagura, ma una chiamata a vivere, nella carne, il mistero pasquale di Gesù, in unione con tutti coloro che sono nel dolore e a vantaggio di tutti gli uomini. Benedetto XVI ha espresso questa fondamentale verità cristiana con le seguenti parole: «Soffrire con l'altro, per gli altri; soffrire per amore della verità e della giustizia; soffrire a causa dell'amore e per diventare una persona che ama veramente – questi sono elementi fondamentali di umanità, l'abbandono dei quali distruggerebbe l'uomo stesso»⁴.

Prendere parte alla sofferenza altrui, vuol dire far crescere il *sentimento di compassione*. Così ci si avvicina sempre più a Dio. Egli, infatti, «non può patire, ma può compatire»⁵. Vivendo questo profondo legame con coloro che soffrono, appare più evidente la dimensione divina insita in ogni uomo. «Una società - afferma ancora Benedetto XVI - che non riesce ad accettare i sofferenti e non è capace di contribuire mediante la compassione a far sì che la sofferenza venga condivisa e portata anche interiormente è una società crudele e disumana. La società, però, non può accettare i sofferenti e sostenerli nella loro sofferenza, se i singoli non sono essi stessi capaci di ciò e, d'altra parte, il singolo non può accettare la sofferenza dell'altro se egli personalmente non riesce a trovare nella sofferenza un

⁴ Benedetto XVI, *Spe salvi*, 39.

⁵ Bernardo, *Sermoni sul Cantico dei Cantici*, 26,5.

senso, un cammino di purificazione e di maturazione, un cammino di speranza»⁶.

Vissuta fino in fondo, *la compassione si trasforma in consolazione*. Questa, a sua volta, nasce dallo sguardo rivolto al crocifisso (cfr. Gv 19, 37; Zc 12, 10). Guardando a Cristo, si impara a stare con l'altro, ad essere al suo fianco non lasciandolo solo nel suo dolore. È quanto ha attestato in modo eroico la serva di Dio. Così ella scrive: «Le sofferenze aumentavano giorno dopo giorno e i miei genitori cercavano di porre rimedio a tanto soffrire, ma nessuno mi ha capito. Cercai di trovare la consolazione nel Signore, che diventò per me il mio Padre fedele, il mio Consolatore, che mi diede la forza di affrontare meravigliosamente i miei piccoli doveri, la scuola, lo studio»⁷.

La consolazione, a sua volta, diventa *offerta eucaristica ed ostia santa*. Vivere la propria sofferenza in comunione con Cristo e con gli altri uomini vuol dire *prendere parte alla grande offerta sacrificale di Cristo*, celebrando anche con il corpo il mistero eucaristico per dare gloria a Dio e contribuire alla salvezza del mondo.

Cari fratelli e sorelle, mentre auspichiamo che la Chiesa riconosca ufficialmente la santità della serva di Dio, Mirella Solidoro, facciamo nostro il suo messaggio. In cielo ella canta in eterno la misericordia del Signore. Noi, ancora pellegrini sulla terra, ci uniamo al suo canto, innalzando al Signore la nostra preghiera con le sue stesse parole:

O Signore, Tu mi cercasti e io ti trovai.
Mi amasti, ed io ti amai.
Mi chiamasti poi alla Croce
ed io di portarla fui felice.

Oggi lode a Te il mio cuore canta:
fa' di me una serva santa.
Nella mia vita ho avuto tanto dolore,
ma so che un giorno in cielo troverò tanto amore.

Nessuno mi ha mai capita,
solamente tu mi hai consolata.
Mi son sentita pienamente rialzata

⁶ *Jvj*,38.

⁷ Testo ripreso da una videocassetta.

quando ho detto “sì” alla tua chiamata.

Signore, fa' che io possa portare la mia Croce con amore,
fino a quando un giorno nelle tue mani la consegnerò.

O Gesù, mio bene immenso,
giorno e notte a te io penso.

La mia sofferenza e il mio dolore
mi avvicinano a Te, mio Signore.
Ma nel mio cuore la gioia c'è
perché tu sei vicino a me.

Ogni mortificazione e ogni angustia
mi fanno stare nella via giusta
e un giorno alla meta giungerò
e la mia Croce ai tuoi piedi deporrò.

O Signore, Pastore Buono,
dona al mondo salvezza e perdono.
Tu guidi noi, che siamo tuo gregge;
l'amore è la Tua legge.

Guida Tu ogni nostra azione
e dona a noi la protezione.



OMELIA DI S. E. MONS. LUIGI RENNA
Vescovo di Cerignola - Ascoli Satriano

(Taurisano, 8 ottobre 2016 – 17° anniversario della morte di Mirella Solidoro)

La commemorazione annuale di Mirella ci permette di conoscere meglio le sue virtù, ma è un accompagnamento anche alla nostra vita di fede, perché i santi sono i migliori interpreti del Vangelo. Lo interpretano con la loro vita e ci incoraggiano a vivere in modo evangelico: i santi sono la prova che il Vangelo si può vivere e non è una utopia.

Il Vangelo di questa domenica ci parla di infermità – guarigione – salvezza.

E' **l'infermità** di dieci lebbrosi: un'intera comunità di persone affette da una malattia ripugnante, che costringeva a vivere separati. Non vivono fuori del villaggio, ma sono un'intera comunità di lebbrosi, molto probabilmente. Si rivolgono a Gesù pieni di speranza. Gesù non li guarisce direttamente, con un gesto, una parola, ma si attiene a quello che la legge di Mosè prescriveva. L'ordine dato rispetta le norme del libro del Levitico circa la purificazione dei colpiti da lebbra: *Questa è la legge da applicare al lebbroso per il giorno della sua purificazione. Egli sarà condotto al sacerdote...* (Lv 14, 2 ss). A quegli uomini viene richiesta fiducia nella Parola del Signore. Nelle nostre infermità, nelle nostre malattie, il Signore ci chiede di fidarci della sua Parola, anche se questa sembra chiederci cose impossibili.

Vengono **guariti** mentre sono per via, prima di arrivare dai sacerdoti: ciò che li ha guariti non è stato altro che la loro fede. I sacerdoti non avrebbero potuto guarirli perché dovevano solo attestare il miracolo avvenuto. Li guarisce la loro fede. Ma c'è qualcosa di più della lebbra che scompare: c'è una fiducia grande che si acquista in Dio, in Gesù Cristo, nella vita. Per questo quel samaritano torna a ringraziare Gesù, solo lui. Quale guarigione ha avuto? Quella che non lo porterà mai più a disperare, quella che gli permetterà di affrontare tutti i mali: la guarigione della fede. Altro essere guariti, altro essere salvati. Nella guarigione si chiudono le piaghe, rinasce

una pelle di primavera. Nella salvezza ritrovi la sorgente, tu entri in Dio e Dio entra in te, e fiorisce tutta intera la tua vita.

La guarigione della fede si chiama **salvezza**: egli torna a ringraziare Gesù, nonostante sia samaritano, uno ritenuto eretico. La salvezza è per tutti. Nella progressione dei tre verbi (essere guarito – essere purificato – essere salvato) c'è una giustapposizione fra il linguaggio della legge e il linguaggio della salvezza.

Nel lebbroso c'è la guarigione e la salvezza. In Mirella c'è la salvezza senza la guarigione, come in molti santi, primo fra tutti San Paolo: *“Perché non montassi in superbia per la grandezza delle rivelazioni, mi è stata messa una spina nella carne, un inviato di satana incaricato di schiaffeggiarmi, perché io non vada in superbia. A causa di questo, per ben tre volte ho pregato il Signore che l'allontanasse da me ed egli mi ha detto: ti basta la mia grazia; la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza. Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze perché dimori in me la potenza di Cristo. Perciò mi compiaccio nelle mie infermità, negli oltraggi, nelle necessità, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo. Quando sono debole è allora che sono forte.”* (2Cor 12, 7 – 10).

Come in San Francesco, tutto ridotto ad una piaga, cieco, ma capace di lodare il Signore per il creato e per la morte, così Mirella Solidoro a quindici anni viene salvata, non viene guarita, e ringrazia Dio come il lebbroso del racconto evangelico: *Grazie o Signore, per averci fatto capire che tu solo sei il Cristo. Grazie, o Signore, per averci presi come tuoi figli adottivi. Grazie, o Signore, per averci donato i tuoi occhi, perché solo così potremo vedere la vera luce. Grazie per averci donato le tue parole per evangelizzare il mondo. Grazie, o Signore, per averci donato il tuo cuore, per poter amare e perdonare. O Signore, insegnaci che un semplice seme sparso da te può far nascere un apostolo in terra e un Santo nella tua gloria. Gesù, ti amo.*

Non sono le parole di una persona che ha ricevuto, ma di chi ha perso la vista e sente che la vita le sfugge. E' giovane e sente che le si apre davanti una vocazione, quella di evangelizzare.

Oltre il brano del Vangelo, interpretandolo con la sua vita, Mirella ci insegna che la fede salva anche la malattia: la salva dalla sua inutilità, facendola diventare salvezza. La salva dal suo vuoto di senso solitudine, perché è fede incrollabile che Gesù c'è e non mi abbandona.

E a noi sani cosa dice? Che siamo dei grandi ingrati! Non solo perché non apprezziamo quello che abbiamo, ma a volte ci accontentiamo della salute, trascurando il resto! “Basta la salute”, dice lo stolto! Non dovrebbe dire: *“Basta la fede e la grazia di Dio”?*

Impariamo a dire così, con San Paolo, con Mirella: *“Mi basta la tua grazia, perché nella debolezza si manifesta la tua forza”.*